

HAFTARÀ DI QÒRACH

(Samuele XI, 14-15 - XII, 1-22)

Commento di Dante Lattes (1950)

Samuele, avendo accondisceso al desiderio del popolo con la scelta del primo Re di Israele, invita gli Ebrei ad una assemblea in Ghilgal per procedere alla cerimonia dell'incoronazione. Saul viene quindi plebiscitariamente innalzato al trono, con solenne e festoso rito.

Prima di ritirarsi dall'alta carica tenuta fino ad allora, Samuele desidera ottenere dal popolo un attestato di lodevole e irreprensibile servizio. «Vi chiedo di dirmi, alla presenza del principe e dinanzi a Dio, se ho commesso qualche atto men che onesto, se ho defraudato, ingannato, conculcato alcuno di voi o mi son lasciato corrompere a favore di qualche reo e a danno di qualche innocente. Se qualche colpa di questo genere ho commesso ditemelo, che io vi riparerò».

Il popolo fu unanime nel riconoscere la perfetta onestà del vecchio giudice e profeta. Ottenuto questo attestato di retto governo, Samuele rifece brevemente la passata storia di Israele, rievocandone i fatti più salienti: la schiavitù egiziana, la liberazione, la conquista della patria, l'ingratitude verso i benefici di Dio, il dominio straniero dei Cananei, dei Filistei, dei Moabiti, le guerre, il pentimento e la salvezza per opera dei giudici, la pace riconquistata. Ricordò come di fronte alla minaccia di una nuova oppressione da parte di Nakhsh Re ammonita, il popolo avesse chiesto un re, mentre il suo re era Iddio. Ora avevano avuto il re che avevano chiesto, il re che avevano scelto. Dio aveva dato loro il re. E tutto sarebbe andato bene, purché avessero obbedito alla parola del Signore, purché popolo e re avessero adempiuto al loro dovere; in caso diverso la divina giustizia avrebbe colpito loro e i loro capi.

Per convincere con un'ultima prova il popolo della stolta cosa che avevano fatto esigendo un re mortale, invece del re del cielo e della terra, Samuele disse: «Ora siamo in piena estate, nella stagione della mietitura del grano, quando non cade goccia di pioggia. Dio, invocato da me, manderà tuoni e pioggia. Così vi persuaderete del gran male commesso nel volere il Re, che non potrà mai fare per voi quello che può fare Iddio che voi avete misconosciuto».

Dinanzi alla pioggia che seguì alla preghiera del Profeta, il popolo fu colto da tale reverente timore verso Dio e verso Samuele che pregò quest'ultimo di intercedere per la sua vita presso il Signore «poiché a tutti gli altri nostri peccati abbiamo aggiunto quello della richiesta del Re». Samuele li tranquillizzò: «Ormai il male è stato fatto ed è vano qualunque rammarico. Ora badate piuttosto a non allontanarvi dalla buona strada che conduce a Dio, badate di non correr dietro ai falsi e vani Dei che non giovano a nulla, che

non recano salute alcuna perché sono cose inesistenti. Dio, per riguardo a se stesso, non vi abbandonerà perché ha voluto fare di voi il popolo Suo».

* * *

Nella parashà odierna, di fronte alla rivolta suscitata da Qórach e compagni per sottrarre il popolo alla pretesa dittatura di Mosé, il profeta afferma solennemente la sua onestà, come fa Samuele nella haftarà, dinanzi agli Ebrei del suo tempo. «Non ho preso loro neppure un asino, non ho fatto del male a nessuno di loro». (Num., XVI, 15). Qui sta l'analogia fra la parashà e la haftarà. Nell'haftarà però non si tratta della rivolta di un partito, sedicente democratico o di una clientela per la conquista del potere, come nella parashà. Si tratta di qualche cosa di simile. Il popolo vuole un cambiamento di regime: stanco della forma di governo repubblicana, non ha fiducia in quel sistema incerto per cui al momento del pericolo si cerca l'uomo dell'ora, il capo improvvisato, ma vuole qualche cosa di più stabile e di più sicuro, vuole il monarca che raccolga le forze e le volontà popolari fino ad allora disperse e dia ad Israele l'unità e la disciplina come qualunque altro popolo. In appoggio di questa esigenza stanno altri due fatti: l'età avanzata di Samuele e la cattiva prova fatta dai suoi figlioli, nelle loro funzioni politiche e giudiziarie (I Samuele, VIII, 1-5). Dopo molte resistenze e recriminazioni contro l'ingratitude del popolo, dopo una severa requisitoria contro il regime monarchico, contro la cupidigia e la tirannide dei re, contro i balzelli della monarchia, contro il servizio militare e la schiavitù imposta dal principe, di fronte all'insistenza popolare, Samuele sceglieva il re e procedeva alla sua elezione, in una solenne assemblea di popolo (I Samuele, cap. VIII-XI). Ora, in quest'ultima riunione, si passa alla vera e propria cerimonia di incoronazione del Re o, secondo il termine ebraico, alla «inaugurazione della monarchia».

Così si chiudeva l'età repubblicana. Samuele, ultimo giudice, rinunciava mal volentieri alla sua carica e si ritirava a vita privata. Il vecchio profeta aveva ceduto con rammarico, ma senza rancore, alla volontà del popolo sovrano. Il suo discorso di congedo è pieno di rassegnazione, di nobiltà e di umiltà. «Io ho fatto quello che voi avete voluto. Vi ho dato il re. Ormai sono vecchio e cedo il posto del comando al principe che sta alla vostra testa, dopo avervi guidato per tanti anni, da quand'ero ragazzo, e dopo aver dedicato al popolo tutta la mia vita. Ho la coscienza di aver fatto il mio dovere con onestà, di aver rispettato la proprietà, il diritto, la dignità di tutti, di non essermi lasciato corrompere nell'esercizio delle mie funzioni, di aver conservato l'equilibrio e osservato la giustizia. Se io ho commesso qualche torto, ditemelo, che son pronto a farne ammenda e a riparare».

È un discorso, dopo quello di Mosè, unico nel suo genere, che non sappiamo sia stato mai fatto da nessun capo di Stato, da nessun Presidente di Repubblica, da nessun principe. Una nota di dolore, provocata anche dalle dimostrazioni di gioia con cui il popolo aveva accolto il re, si sente nelle parole del vecchio profeta: «Io sono ormai vecchio ed i miei figli sono con voi», cioè non solo io non son più nulla, ma neppure i miei figli coprono nessuna carica né godono nessun privilegio. I figli non avevano fatto buona prova nell'alta carica giudiziaria e politica a cui erano stati destinati dal padre nella zona di Beér-Shéva, come

suoi luogotenenti o prefetti per la regione meridionale del paese e il loro malgoverno avevano provocato il malcontento popolare e la richiesta di istituire il regime monarchico (I Samuele, VIII, 1-5). Samuele, per conto suo può lasciare il potere non solo con la coscienza pura e tranquilla, ma anche con l'attestazione plebiscitaria che il popolo dà al suo governo onesto e disinteressato.

Samuele chiudeva così la sua lunga carriera di giudice, di profeta, di Maestro, di animatore del popolo d'Israele. La critica ha voluto negargli un poco di quella gloria di cui la Bibbia ha cinto il suo capo. Ma il nome di Samuele è rimasto così illustre nella storia e nel ricordo dei posteri, accanto a quello di Mosé (Salmi, XCIX, 6; Geremia, XV, 1), che ci pare impresa un po' avventata quella di respingere nella leggenda di tempi più tardi quanto si narra della sua attività suscitatrice e organizzatrice. Egli aveva iniziato la sua carriera in un momento di decadenza, di disfacimento, di sconfitte, di abbattimento generale ed era riuscito a risollevarlo lo spirito del popolo, a ricondurlo alle buone tradizioni e credenze e a dargli l'energia necessaria per affrontare con miglior successo la lotta contro i Filistei che li opprimevano. La sua predicazione, il contatto continuo col popolo nei suoi viaggi annuali, le schiere dei discepoli-profeti pieni di entusiasmo che ne aiutavano l'opera, ricostruirono quell'unità nazionale che si era affievolita o smarrita nell'età dei Giudici (I Samuele, VII) e che si concretava ora con la monarchia.

Il discorso di congedo è pieno non solo di paterni ammonimenti ma anche di indulgenza, di dolcezza, di buoni auguri. Dio non abbandonerà mai il Suo popolo - afferma il profeta. - Non certo per i meriti di questa gente spesso infedele e colpevole, ma perché Egli l'ha scelta quale depositaria della Sua parola, e l'ha destinata nel mondo dei popoli ad attuare la morale, la giustizia, la santità e a rappresentarLo - se è lecito dir così - fra gli uomini. Se Dio è la ideale perfezione, la somma bontà, la perfetta giustizia, essere il popolo di Dio non può voler dire altro che tendere alla perfezione ed aspirare alla suprema rettitudine e giustizia, quella che il Lazarus chiamava, chiosando Geremia XXXI, 36, «una collettività chiamata ad una missione di moralità e tenuta insieme dalla moralità» (*Die Ethik des judentums*, 1901, pag. 318). L'idea della fedeltà di Dio al patto stabilito con Israele e quindi la non caducità del patto stesso e il vigore permanente della protezione promessa al popolo che ne è stato l'oggetto, è un'idea che torna costantemente in tutta quanta la letteratura biblica, dalla Torà ai profeti (Levitico, XXVI, 44-45; Deut., IV, 31; Geremia, XXXI, 35-36; Malachì, III, 6). Le parole di Samuele «perché Dio non abbandona il Suo popolo» si trovano ripetute tali e quali nel Salmo XCIV, 14 e l'idea che Dio indulge alle colpe di Israele per riguardo a Sé, perché altrimenti verrebbe ad esserne diminuito il buon nome ed offuscata la gloria, si ripete pure spesso, come in Isaia XLVIII, 9-11 e in Ezechiele, XXXLI, 22-23 ed è diventato un motivo frequente nelle invocazioni bibliche (Salmi LXXIX, 9; CXV, 1) ed in quelle della liturgia ebraica, specie nelle preghiere dei giorni penitenziali.

L'haftarà finisce con la parola di augurio e di assicurazione di Samuele. Sono stati così omessi i tre ultimi versi del capitolo in cui il profeta, dopo aver promesso al popolo di continuare anche dopo essersi ritirato a vita privata ad intercedere in favor suo e a

guidarlo sulla buona e retta strada, purché alle prove di assistenza e di indulgenza date da Dio egli rispondesse con l'obbedienza e la fedeltà, pronunciava una severa minaccia e una dura predizione se il popolo avesse commesso cattive azioni. I dottori di Israele non hanno voluto, per gentilezza ed affetto verso il loro popolo, che l'haftarà si chiudesse con una parola di sfiducia e di minaccia.
